

## ***The Catholic Movement from Pius IX to Pius X. Which State?***

### **Il movimento cattolico da Pio IX a Pio X. Quale Stato?**

*Franca Menichetti*

#### **Abstract**

*This article reconstructs the main political tensions inside the Italian Catholic movement during the two pontificates of Pius IX and Pius X, therefore between the end of the nineteenth Century and the beginning of the twentieth Century. The approach outlined is historical and critical-analytical. The main currents of Catholicism, socialism and Italian liberalism are reviewed: social Catholicism, trade unionism, the positions of Luigi Sturzo, Filippo Meda, Arturo Labriola and Benedetto Croce are enlightened. In the conclusion, it is argued that, from the early years of Giovanni Giolitti's government and of the liberal phase of the Italian post-unification history, the clerical idea of building a state without secularism becomes unreal.*

Questo articolo ricostruisce le principali tensioni e vicende del movimento cattolico italiano nel corso dei due pontificati di Pio IX e Pio X, dunque tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX secolo. L'approccio delineato è storico e critico-analitico. Vengono prese in rassegna le principali correnti del cattolicesimo, del socialismo e del liberalismo italiano: il cattolicesimo sociale, il sindacalismo, sono analizzate le posizioni di Luigi Sturzo, Filippo Meda, Arturo Labriola e Benedetto Croce. Nella conclusione si argomenta come, a partire dai primi anni di governo di Antonio Giolitti e della fase liberale della storia italiana post-unificazione, l'idea clericale della costruzione di uno stato senza laicismo diventi irreali.

#### **Keywords**

*Italy, Catholic movement, Italian Liberalism, Secularism*  
Italia, movimento cattolico, liberalismo italiano, secolarismo

Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono fra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi, non può non piacerti più di ogni altra cosa. Ma è così?

A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, al figlio Delio

## «Né eletti né elettori»: cattolici e liberali di fronte allo Stato di diritto

Nell'ultimo ventennio dell'800 e agli inizi del '900, il movimento cattolico reca un proprio contributo all'idea e alla realizzazione dello Stato sociale. Pur tra tentennamenti e a volte fughe all'indietro, è convinto che il modo migliore per tutelare i diritti e le aspettative della Chiesa sia uscire dall'isolamento. Senza riconoscere pubblicamente gli attuali confini del Regno d'Italia, attenua via via l'originaria intransigenza. E spesso si discosta dall'atteggiamento ufficiale che il Vaticano, spalleggiato da *La Civiltà Cattolica*, continua a tenere dal giorno dell'occupazione di Roma. All'indomani del 20 settembre, mentre gli animi sono accesi da una parte e dall'altra, e la rabbia dei clericali è pari in intensità all'esultanza di massoni e cesaristi fanatici, Pio IX lancia le sue scomuniche contro gli usurpatori. L'1 novembre 1870, sull'onda del *Sillabo*, con cui sei anni prima aveva combattuto il liberalismo, promulga l'enciclica *Respicientes ea omnia*. E riconferma la natura divina del potere temporale, che fu concesso dalla Provvidenza «affinché i successori del Beato Pietro potessero nell'esercizio della loro giurisdizione spirituale godere la necessaria e sicura pienezza di libertà» (Momigliano 1964: 291-292). Qualche mese dopo, la Sacra Penitenziaria sconsiglia i cattolici di prender parte alle elezioni. Nel '72, *La Civiltà Cattolica* indica nell'astensionismo un atto di fede degli italiani «per combattere la forza satanica che li opprime» (*Civiltà Cattolica* 1872: 389). E il Papa ribadisce poi il *non expedit* per i comizi elettorali del 1874.

Tra i più oltranzisti è diffusa la convinzione che la dottrina liberale, deprecabile in se stessa, quale risultato d'un moto che dalla Riforma giunge all'Illuminismo e alla Bastiglia, ha partorito un mostro: il movimento socialista. E non si esita a ironizzare su quei liberali che gridando al pericolo di fronte alla Comune di Parigi, e così dimenticando la vera causa dei guasti, suscitano il sorriso, «come appunto fa sorridere il veder bimbi sgomentarsi che un solfanello acceso abbia appiccato fuoco ad una girandola, o lo spostamento di una trave abbia atterrato un palco, che sopra vi si reggeva» (*Civiltà Cattolica* 1871: 257). Talora, anzi, i toni sono più apocalittici:

[...] tutto quello che vi accade mira a facilitare un trionfo, che non è certamente quello né della *germanità*, sognata in Prussia, né della pace nell'apostasia, immaginata dai Governi de' paesi latini. Il cesarismo prussiano, alleato col liberalismo italiano, spagnolo e francese, apparecchia il regno del socialismo, che noi cattolici ci prevediamo da lungo tempo e consideriamo come terribile strumento della giustizia e della misericordia di Dio: della giustizia, perché vendicherà le ingiurie fatte a lui e alla sua Chiesa; della misericordia, perché agevolerà il ritorno dei popoli traviati ne' sentieri della verità sua. E non è a dire che ci lasciamo illudere da un ludibrio della fantasia [...] e non possiamo essere tacciati di iperbole, se manifestiamo il presagio che chi è oggi vincitore dei cattolici sarà dimani vinto dai socialisti.

Noi non siamo profeti, né figliuoli di profeti, ma i recenti fatti c'inducono nell'animo un gran timore [...]. Se la procella scoppia, non si scatenerà contro chi sta al basso, ma contro chi in alto torreggia. I primi e più forti fulmini colpiranno le cime. Il liberalismo, che ora si gode gli agi e le voluttà del potere, sarà preso di mira più che i cattolici avviliti e sconfitti. E chi sa che allora non debba riconoscere da tutti, che la sconfitta dei cattolici è stato un bel tiro di Provvidenza per salvarli? (Civiltà Cattolica 1876: 16).

Né le cose mutano di molto con la scomparsa di Pio IX e l'avvento di Leone XIII. Nel venticinquennio del suo pontificato, dal 1878 al 1903, la questione romana resta fondamentalmente irrisolta, benché Stato e Chiesa di tanto in tanto studino d'allentare la tensione e intavolare trattative segrete. Il 20 maggio 1882, per difendersi da una probabile aggressione della Francia e per rompere l'isolamento alle sue frontiere, l'Italia stipula la Triplice Alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria. E Leone XIII, che aveva confidato in Bismarck, si sente tradito. Spaventato dal laicismo dell'Estrema Sinistra, che vuole abolire la legge delle Guarentigie, minaccia ripetutamente di lasciare Roma. E per la verità l'anticlericalismo tiene spesso bordonone al clericalismo degli intransigenti, ed entrambi avversano i sostenitori d'un *ralliement* tra le opposte sponde.

In molti laici continua a soffiare lo spirito che negli anni precedenti quasi si riassumeva nelle pungenti osservazioni d'un autorevole periodico radicale: «Che ci importa se il prete condanna la civiltà, se stolidamente orgoglioso fa guerra alla scienza? La civiltà e la scienza per noi non hanno bisogno dell'approvazione e della benedizione del prete» (Diritto 1865: s.p.). E Pio IX? Un «vecchierello che maledice alla civiltà, e alzando la mano per iscagliare una maledizione, aspetta di vedere realmente crollare la terra dai cardini e, schiantati i troni e i campidogli, rotolare nella polvere ai suoi piedi i popoli ed i re» (Ibidem). Guerra spietata e non priva d'ingiurie, dunque. Il Papa, scrive Bovio, ha conservato il suo prestigio morale presso i sovrani: «senza Stato e senz'armi, [...] oggi ancora mette sgomento a più d'un potente, che non osano [*sic*] venire a Roma, temendo d'incontrare Leone sulla porta della città» (Bovio 1892: 488). Ma lo stesso Bovio osserva che i successori di Pietro sono «principi o signori più o meno colti, più

o meno volgari, soverchiatori o raggirati, viziosi tutti, e più d'uno per vizio innominabile» (Bovio 1892: 495). La conclusione scontata: le assicurazioni concesse al Vaticano dopo il 20 settembre peccano di magnanimità, e sono segno di debolezza. Se «ai cattolici sembrano irrivenza verso la *sublimità apostolica*, ai liberi pensatori sembrano espressione degli ultimi sgomenti dello Stato, che tra il sì e il no osa stendere la mano sulla suprema potestà di tutto il medio evo e teme che il colpo ripercuota il feritore» (Bovio 1892: 496).

Eppure, al di là delle proteste ufficiali e delle reciproche ritorsioni, non tarda ad instaurarsi nei fatti un *modus vivendi* e ciascun contendente s'accorge che gli interessi comuni devono aver sempre la meglio sugli interessi particolari. Specie a partire dal 1891, non pochi liberali cominciano a comprendere che l'appoggio dei cattolici è necessario per la stabilità delle istituzioni politiche. E significativamente, al XV Congresso nazionale delle organizzazioni cattoliche, svoltosi a Milano dal 30 agosto al 3 settembre 1897, Giuseppe Sacchetti ammonisce che certe intese vanno a parare in un'unica direzione, e che servono solo a chi spera nell'aspersorio per far fronte all'avanzata dei socialisti. Le avances dei liberali moderati sono un trucco: «Non havvi alcuno che creda essere i liberali moderati un partito di mezzi convertiti: è un partito di mezzi spaventati e non altro. Che cosa vorrebbero i liberali dai clericali? Quei valentuomini vorrebbero che il prete si movesse a quietar loro nel cuore lo spavento, sicché potessero poi senza pericolo continuare a pensare da spregiudicati e da scienziati» (Sacchetti 1897: s.p.). Dal liberalismo moderato è meglio dunque tenersi alla larga, sicuri che il socialismo ne è un figlio divoratore:

[...] è evidente che non perirà il socialismo, se prima la società liberalesca, cui esso è unito, per l'ombelico, non cesserà d'essere. O cesserà d'essere, esausta dal mostro che succhia il sangue; o cesserà d'essere, perché ritornata a Dio e ridivenuta cristiana. Fuori da questo bivio non c'è altra strada; non può, non ci deve essere, e men che meno per opera di noi cattolici. Se noi, o signori, accorressimo alle urne politiche, cedendo agli inviti che ci fanno i liberali, non altro faremmo che portare noi stessi e le nostre forze al servizio di quella causa, dove come effetto necessario e sproporzionato rampolla il socialismo. Se l'astensione nostra uccide il partito liberale, [...] giudichino pure gli intellettuali miopi che noi nulla facciamo per la salvezza della società minacciata; ma chi ha la vista più lunga di una spanna facilmente riconoscerà che l'opera nostra è la sola efficace, la sola pratica, la sola sicura, la sola sapiente, poiché noi distruggiamo il germe primo del socialismo, lasciando che il socialismo faccia giustizia del liberalismo, e anche di se stesso (Ibidem).

## Per il socialismo cristiano

Il discorso di Sacchetti è in fondo il canto del cigno degli intransigenti. Con ritmo sempre maggiore si accrescono i cattolici che sostengono una linea morbida d'allontanamento nei confronti dei liberali. Giungono alla spicciolata nei seggi elettorali e votano quei liberali in grado di battere i concorrenti socialisti. E per questi servigi resi allo Stato liberale, ottengono ricompense: ricostituiscono le scuole confessionali, le istituzioni monastiche e di beneficenza, e creano società finanziarie attraverso cui la Chiesa copre i suoi acquisti immobiliari. Nell'ultimo decennio del secolo, si conclude il rigido *aut-aut*: o liberale o cattolico. E non sono che un ricordo le parole del Papa nella già citata *Respicientes ea omnia*: «non acconsentiamo e non acconsentiremo mai a nessuna conciliazione» (Momigliano 1964: 298). Eppure i socialisti si lamentano, temendo che l'Assemblea parlamentare apra le porte a un'ondata di conservatorismo. E non a caso, per le elezioni del 3 giugno 1900, Treves scrive d'aver parlato con un «clericale torinese che non intendeva come il divieto papale gli potesse impedire di recar acqua *quando la casa brucia*» (Treves 1900: 180). Né a caso commenta con durezza la partecipazione dei cattolici, in alcune città sodali con la massoneria e con la mafia:

[...] il loro accanimento infieri in guisa singolare [...] là dove si trattava di combattere un socialista o di favorire un delinquente. A Torino noi li vedemmo sguinzagliarsi con furore contro di noi e portare le masse dei loro suffragi sul nome di un grosso dignitario di massoneria. A Pescara lo procacciarono al marchese i 24 voti onde fu superiore al nostro Leonida Bissolati. A Palermo *La Sicilia Cattolica* fu, insieme con *La Forbice*, il giornale-bandiera della mafia elettorale palizzoliana, e l'autorità ecclesiastica mise a disposizione dei seguaci dell'onorevole-assassino una chiesa per le riunioni del loro Comitato. In Liguria i parroci si misero puramente e semplicemente a disposizione dei delegati di P.S. per combattere i sovversivi e lo stesso avvenne presso a poco dappertutto (Ibidem).

E a fronte della concezione di Treves, un cattolico tra quelli che via via si schierano per il socialismo cristiano: Carlo Maria Curci. Favorevole a che la Chiesa trovi un qualche accomodamento con lo Stato, e non favorevole al socialismo laico o profano, e cioè a quel socialismo diabolico che è l'antitesi del socialismo cristiano che

lascerebbe la società, quanto alle sue relazioni esteriori, un presso a poco come sta; e vuol dire sostanzialmente colla sua diversità di fortune, distinzione di uffizii e varietà conseguente di condizioni e di stati; ma ne farebbe possibilmente sparire l'enorme e disastroso scandalo di un superfluo, che, sottratto alla estrema necessità d'innumerevoli penuriosi, è ammassato ad alimentare la boria e i corrompimenti di pochi (Curci 1885: 276).

## Sindacati misti, corporazione cristiana, lavoro operaio e ricchezza nazionale

Per ottenere l'appoggio delle classi lavoratrici, i cattolici devono fare i conti col socialismo. E si dedicano, specie con l'Opera dei Congressi (fondata nel settembre 1875 e sciolta da Pio X nel luglio 1904), a compiti assistenziali, promuovendo leghe, cooperative e casse di prestito. Sicché i tentativi di risolvere la questione sociale si dissociano dall'antica attitudine a considerare tale questione solo in termini morali, e quindi ad affrontarla con l'economia caritativa, con l'amore cristiano e con l'educazione alla fede. E si tratta di tentativi che adombrano la necessità dell'intervento pubblico, d'uno Stato giusto che anche con le leggi riesca ad ovviare alle ingiustizie: secondo un disegno che si trova nella *Rerum novarum*, promulgata da Leone XIII il 15 maggio 1891. Anche la Chiesa avverte infatti l'urgenza di non restare indietro. Sono lontani i tempi in cui i rapporti di lavoro subordinato erano improntati all'armonia. E la vita si fa difficile nei centri industriali. Perché non battere i socialisti sul loro terreno? Perché lasciare che le masse siano catturate da una propaganda a dir poco errata?

Il confronto col marxismo ha già una sua storia. Ma ora è giunto il momento di prendere una posizione ufficiale, per smentire in maniera definitiva l'accusa lanciata da Marx nel *Manifesto del partito comunista* del 1848: che il socialismo dei clericali «è soltanto l'acqua santa con la quale il prete benedice il dispetto degli aristocratici» (Marx e Engels 1973: 508). Le fondamenta su cui costruire non difettano, il patrimonio culturale è ingente. E il laicato cattolico ha mostrato in Italia fermenti da incoraggiare e incanalare. L'idea dei sindacati misti è uscita fuori in varie occasioni, per esempio al VII Congresso tenuto a Lucca nel 1887, dove uno dei relatori ha lungamente intrattenuto l'uditorio sui vantaggi della «corporazione cristiana», costituita da padroni e operai (Bottini 1887: 52 e ss.). E nel dicembre dell'89, è sorta a Padova l'Unione cattolica per gli studi sociali in Italia, che nel maggio successivo ha scelto Toniolo come suo primo presidente. Non resta pertanto che accordare le singole voci e trascriverne la partitura, con lo sguardo puntato su ciò che deve essere e non è.

Significativamente, per la *Rerum novarum* occorre discutere sull'essenza eterna dello Stato. La quale essenza sta nei «principi della retta ragione» (Giordani 1942: 169). E dunque nell'«armoniosa unità che abbraccia del pari le infime e le alte classi» (Ibidem). Per la sua immancabile imparzialità, lo Stato è chiamato a «prendersi la dovuta cura del benessere degli operai» (Ibidem). Assistere l'indigente e concedergli l'opportunità d'acquistare una piccola proprietà immobiliare, tutelare il lavoro in tutte le sue manifestazioni, vigilare sulla salubrità delle fabbriche, stabilire in ogni settimana il riposo obbligatorio, provvedere a che il salario sia dignitoso, vietare l'impiego delle donne e

dei fanciulli in attività pesanti, incoraggiare il risparmio: ecco, in compendio, i compiti che ha lo Stato nei confronti dei lavoratori.

Vi saran sempre pubblici ministri, legislatori, giudici [...]; ed è facile a intendere che, essendo questa causa più prossima ed efficace del bene comune, formano la parte principale della nazione. Non possono allo stesso modo e con gli stessi uffici cooperare al comune bene gli artigiani; ma tuttavia, vi concorrono anche essi potentemente coi loro servigi. Certo, il bene sociale, dovendo essere nel suo conseguimento un bene perfezionativo de' cittadini, in quanto sono uomini, va principalmente collocato nella virtù. Nondimeno in ogni società bene ordinata deve trovarsi una sufficiente copia di beni corporali, *l'uso dei quali è necessario all'esercizio della virtù*. Ora a darci questi beni è di necessità ed efficacia somma l'opera e l'arte dei proletari, o si applichi all'agricoltura, o si eserciti nelle officine. Somma, diciamo, a tal segno, che può affermarsi con verità che è il lavoro degli operai quello che forma la ricchezza nazionale. È quindi giusto che il governo s'interessi dell'operaio, facendo sì che egli partecipi in alcuna misura di quella ricchezza che esso medesimo produce; cosicché abbia vitto e vestito, e campi meno disagiatamente la vita (Giordani 1942: 170).

Tra proprietari e coloni, imprenditori e salariati, è la collaborazione il criterio regolativo di ogni comportamento. E la lente migliore per guardare la storia degli uomini, è il solidarismo. Che si riannoda all'insegnamento cristiano, custodito dalla Chiesa e «potentissimo a conciliare e mettere in accordo fra loro i ricchi e i proletari» (Giordani 1942: 162). Spetta allo Stato esercitare poteri di controllo e di coercizione. Suo obiettivo è spegnere, quando prevenire non è agevole, i focolai della lotta di classe: gli scioperi, ad esempio, perché «non recano danno ai padroni solamente e agli operai medesimi, ma al commercio e ai comuni interessi; e per le violenze e i tumulti, a cui di ordinario danno occasione, mettono spesso a rischio la pubblica tranquillità» (Giordani 1942: 172). Né lo Stato potrà lasciare indifeso il proprietario: tra i lavoratori, «ve ne ha non pochi, imbevuti di massime false e smaniosi di novità, che cercano ad ogni costo eccitare tumulti e spingere gli altri alla violenza. Intervenga dunque l'autorità dello Stato, e posto freno ai sommovitori, preservi i buoni operai dal pericolo della seduzione, i legittimi padroni da quello dello spogliamento» (Ibidem).

### **I primi democratici cristiani**

Due anni dopo la promulgazione della *Rerum novarum*, in alcuni grandi centri si verificano incidenti tra la folla e le forze dell'ordine, e sembra che la miccia della rivoluzione stia per accendersi da una parte all'altra del paese. Il 17 agosto 1893, ad Aigues-Mortes, 17 operai italiani delle saline sono massacrati dagli operai francesi che

combattono la concorrenza straniera, centinaia risultano i feriti. La reazione è immediata. In pochi giorni, le manifestazioni nazionalistiche contro la Francia, guidate dalla borghesia favorevole alla Triplice Alleanza e benevolmente tollerate dal governo, si mescolano a confusi tentativi di lotta di classe. È allora che si scatena la repressione. A Napoli, accade un episodio toccante, tra l'imperversare del combattimento per le strade. Labriola ne scrive il 27 agosto 1893 a Engels (Labriola 1949: 119-121). E in termini analoghi il 28 agosto 1893 a Guesde:

Giovedì fu la giornata del terrore, mentre i sollevati dalle 10 alle 4 p.m. portavano in giro per la città il cadavere di un ragazzo di 11 anni ucciso dalla polizia. Nel passaggio dei poteri della polizia ai soldati furono ore terribili (giovedì, venerdì). Gl'insorti rimasero padroni della città: bruciati col petrolio omnibus e tram, distrutti moltissimi fanali a gas, molti quartieri della città rimasti all'oscuro, minacciate le ferrovie, le condutture d'acqua e di gas. *Nessun furto e nessun pillage*. Il semplice istinto e il semplice furore della rivolta, anche contro gli alberi delle pubbliche passeggiate (Labriola 1973: 351).

Queste agitazioni aumentano le paure dei conservatori, che ne attribuiscono la responsabilità alla recente fondazione del partito socialista (Labriola 1973: 352). E contemporanee ai fasci siciliani, rinsaldano l'impegno etico-politico dei cattolici, che alla *Rerum novarum* s'ispirano per una convincente risposta al marxismo. Molti di costoro, che presto assumono il nome di democratici cristiani e per un certo periodo di tempo si riconoscono nel pensiero di Toniolo, interpretano infatti la propensione delle masse verso il socialismo come un pretesto per recitare un *mea culpa*. E di conseguenza, intendono riformare le condizioni del proletariato. A volte, proprio alla maniera di Toniolo. Che è per «affrettare il finale trionfo di Cristo sopra C. Marx» (Toniolo 1949a: 218).

Quando il pericolo incombe, sanno di tradimento gli indugi, i silenzi e i rifiuti. Oggi il panteismo-collettivista e l'individualismo-anarchico, entrambi figli della dottrina liberale, avanzano minacciosi (Toniolo 1949b: 15). Oggi «tutti i nemici dell'ordine cristiano *convenerunt in unum contra Deum et Christum eius*, e sta per squillare il segnale di un'immane battaglia» (Toniolo 1949b: 33). Oggi, o lasciare che le classi subalterne del proletariato «sieno organizzate a servizio della rivoluzione e d'ogni rea passione, rappresentate da empi ed audaci capi-popolo», o invece allontanarle dal sovversivismo per farne un «elemento di conservazione sociale» (Toniolo 1951: 51): ecco l'*aut-aut*, per la cui soluzione valgono le direttive impartite dalla *Rerum novarum*, là dove auspica associazioni miste di operai e datori di lavoro o anche associazioni di soli operai (Toniolo 1949b: 72). In queste associazioni, che costituiscono il cuore dell'idea corporativa e servono a erigere un diaframma tra il singolo e lo Stato, si giunge alla pienezza della vita morale. I diritti del singolo vengono rispettati, gli egoismi si stemperano



nella ricerca del bene comune, ciascun nucleo dell'intero sistema sociale ha una funzione da svolgere, e perciò è privo di senso agitarsi per inseguire il sogno d'una sterzata all'indietro o d'una precipitosa fuga in avanti. Non si tratta di tornare all'economia medievale, di cui son sparite «fin l'ultime tracce» (Toniolo 1951: 50). Né si tratta di passare un colpo di spugna sull'economia moderna, che «è il risultato delle forze cosmiche e del lavoro umano, tesoreggiate, munite, accresciute dalla possa del capitale» (Toniolo 1947a: 203). Il compito dei cattolici è diverso. E consiste nel «riordinare all'odierna *produzione capitalistica* il carattere *umano-sociale*, e con esso la virtù di resistenza e di maggiore espansione all'industria avvenire» (Toniolo 1949b: 61). Il capitalismo, invece, non è da condannare in assoluto. È un male relativo, specie se il tarlo della cupidigia rode i capitalisti. Solo allora «apparisce *iniquo* per la sua origine, *sproporzionato* per le sue concrete applicazioni, *nocivo* per i suoi effetti» (Toniolo 1947a: 204).

All'ideologia riformista si ispira significativamente il Programma dei cattolici di fronte al socialismo, che, redattore Toniolo, è deliberato dall'Unione cattolica per gli studi sociali in Italia, riunita a Milano dal 2 al 3 gennaio 1894. Pur in mancanza d'un partito che li rappresenti, nella fiducia di poter condizionare dall'esterno la politica del governo, i convenuti all'assemblea milanese suggeriscono alcune modifiche nel settore agricolo e industriale. E per alcune materie, sollecitano l'intervento legislativo dello Stato. Ad esempio, chiedono che l'uso della proprietà privata appaghi i nullatenenti quanto i proprietari; che si riformuli la disciplina del regime successorio, allo scopo d'impedire il frazionamento della piccola proprietà; che si agevoli la diffusione della mezzadria e del piccolo affitto; che s'introduca, anche coattivamente, l'enfiteusi nei fondi incolti; che si esonerino dai gravami fiscali i redditi strettamente necessari alla vita; che si conceda all'operaio, sottraendola dalla remunerazione totale, una partecipazione agli utili dell'impresa e non si violi l'obbligo di corrispondere un giusto salario; che si favorisca la compartecipazione dei lavoratori al capitale, mediante l'impiego dei loro risparmi in azioni nominative dell'impresa; che si reprima l'usura e si controllino con la massima severità le attività di borsa; che s'impediscono le speculazioni nel campo creditizio (Toniolo 1949c: 3-14).

Nel Nord, l'incidenza della democrazia cristiana non è di scarso rilievo. Vi confluiscono preti battaglieri, pronti a transitare dal riformismo allo sciopero. Ma pure nel Sud agricolo le cose si muovono, e in alcune parrocchie nascono fermenti nuovi e non si rimane inattivi dinanzi alla questione sociale, perché il non far qualcosa suona colpevole complicità. Ed è questa un'idea che matura appunto in una cittadina della Sicilia, a Caltagirone, dove opera Luigi Sturzo.

## Il «crociato» o lo «zuavo»

Ordinato sacerdote nel 1894, dopo la laurea in Teologia alla Gregoriana, Sturzo ha subito a cuore l'organizzazione dei cattolici nella sua diocesi. E li organizza sulla base di due principi: superare le divisioni interne, la dispersione delle forze in «chiesuole», come sin da allora ama dire (Sturzo 1897); e combattere l'intransigenza, se è un alibi per la pigrizia. Intransigente è infatti, ai suoi esordi, Sturzo. L'11 febbraio del '97, pubblica il primo numero d'un modesto ma corrosivo giornale, «La Croce di Costantino». Il titolo è significativo, e se ne trova la spiegazione in un opuscolo del 1901: con Costantino la Chiesa entrò trionfalmente nella società, senza cedere a compromessi con lo Stato, e mai con lo Stato ha avuto compromessi né mai li avrà (Sturzo 1901: 58). E significativi sono anche alcuni pseudonimi con cui Sturzo firma gli articoli: «Il crociato» o «Lo zuavo».

La difesa del Papa dagli attacchi dei liberali, che pronuncia nel 1897, è una guerra santa:

[...] noi che ben possiamo assumere il titolo di Crociati del secolo XIX contro i mussulmani in frak e guanti gialli, noi dobbiamo nutrire e propagare l'Amore al Papa, amore ardente sino al sacrificio. Chi non ama il Papa non è cattolico, chi non l'ama sino al sacrificio non è soldato (Sturzo 1958a: 23-24).

Soldato di Cristo, non di sovrani terreni. E perciò diverso dal soldato

che corre e vola alla pugna, sia anche per l'immaginario acquisto dell'impero d'Etiopia, sotto i comandi dell'asino patentato Oreste Baratieri, per andare al macello di Abba Garima (Sturzo 1958b: 28).

Diverso, in quanto obbedisce a un'autorità che sovrasta qualsiasi altra autorità e non tollera alcuna diminuzione, nemmeno della sfera temporale: «il 20 settembre è un giorno di lutto» (Sturzo 1958c: 31); e bisogna ricordare che «in Vaticano un Veglio prigioniero, in quel giorno, geme e prega» (Ibidem). Né i cattolici hanno complessi d'inferiorità da nascondere. Escano alla luce del sole, non si lascino assillare dal «rispetto umano», si stringano compatti intorno al campanile:

Il rispetto umano, o Signori, è quello che rende timidi i cattolici, e dalla loro timidità prendon ardire i nemici della religione. Per questo maledetto nemico che attraversa le nostre istituzioni, che ritarda le migliori opere, che allaccia le anime dei cattolici, l'unico mezzo è non curarlo. Del resto, che dirà la gente: che voi siete un baciapile, un codino, un gesuita. Tutto questo? Tutto questo è quello che si teme dai cattolici? Oh timore

vano e da nulla! E perché i nemici nostri non temono di farsi dire liberali, massoni? perché un usuraio non teme di farsi chiamare strozzino del sangue dei poveri, perché una donna perduta non teme di farsi additare dalle persone come tale? (Sturzo 1958d: 15).

Per il turno elettorale del 21 marzo 1897, tramite il suo periodico, Sturzo propaganda con forza l'astensionismo e ne spiega il motivo riferendosi al contesto meridionale, dove masse cattoliche ignoranti sono manovrate da grandi famiglie. L'11 aprile 1897, ragionando degli effetti positivi del *non expedit*, scrive:

Sino a ieri le lotte della nostra città sono state lotte personali, basate sull'amicizia, sulle aderenze, sui favori: onde massoni, liberali e cattolici si sono uniti insieme a parteggiare per uno o per l'altro; le elezioni amministrative e politiche non hanno indicato il trionfo dei radicali o dei monarchici, dei socialisti o dei cattolici; ma dei Gravina, dei Libertini, dei Milazzo, degli Arcoleo. Da oggi in poi non sarà più così. Dacché i cattolici, con l'astensione, si sono staccati dai partiti politici a cui, incoscienti del loro dovere, per amicizia aderivano, è saltato fuori un programma di principi saldi e radicati nel cuore del popolo (Sturzo 1958e: 26).

Anche a questo serve dunque nel Sud l'intransigenza: disabituare le classi povere alla cortigianeria e porre un argine al mercanteggiamento del potere nello Stato e fuori dallo Stato. E dall'interpretazione attivistica dell'intransigenza alla democrazia cristiana il passo non è lungo, non richiede alcuna conversione. L'8 settembre, dinanzi a duemila pellegrini francesi, Leone XIII parla dei cattolici che si adoperano a vantaggio delle classi povere, e per la prima volta li chiama democratici cristiani. È il «battesimo» del nuovo movimento, osserva Sturzo (1958f: 34). Una data da ricordare: il secolo XIX, «se [...] si chiude con la gravissima minaccia del socialismo invadente», lascia comunque in consegna al secolo successivo il «germe del rimedio additato dal Papa» (Ibidem).

È un vecchio tema che Sturzo rispolvera: il socialismo è figlio del liberalismo, dove-re dei cattolici è contrastarli entrambi senza sosta, benché il pericolo reale stia più nei socialisti che nei liberali. Osserverà invero lo stesso Sturzo, in un articolo del 4 novembre 1900, che i laici alla guida dello Stato, gli eredi di Cavour e Garibaldi,

vogliono ridurre il popolo come tante pecore o come automi che battano le mani a tutto quel che fanno e che dicono, al progetto sul matrimonio civile come alle tasse, alla festa del 20 Settembre come alla commemorazione di Giordano Bruno, alla guerra dell'Africa come al benefico Crispi; o al papaverico Rudini perché di già son ridotti all'estremo e sentono dietro le spalle il *dies irae*: se non lo canteranno altri, lo canteranno i socialisti; ... e che *dies irae*! (Sturzo 1958g: 54-55).

Proprio un vecchio tema. Che non è scomparso quando Giolitti dispone le elezioni anticipate per uscire da un periodo di crisi che aveva avuto uno dei suoi culmini nello sciopero generale del settembre 1904. Tant'è che i cattolici sono ancora una volta chiamati a non osservare il *non expedit*, per sconfiggere i candidati dell'Estrema e contribuire allo sviluppo d'una industrializzazione per giustizia sociale sensibile alle esigenze degli operai.

## Murri o Meda?

Ed è proprio un democratico cristiano tra i più a sinistra, Romolo Murri, a sottolineare che l'impegno dei cattolici per il proletariato non può non accompagnarsi ad una ripresa della lotta politica tra la Chiesa e lo Stato. Nel febbraio del '95, con un gruppo di giovani, comincia a stampare una rivista universitaria, «Vita Nova», animata da fervore missionario e toni messianici. Nel gennaio del '98, dirige la «Cultura sociale, politica e letteraria». E tra l'aprile e il maggio del '99, vi pubblica i *Propositi di parte cattolica*, dove l'obiettivo e i mezzi per colpirlo sono indicati. L'obiettivo è la consorzeria liberale. In ordine ai mezzi, il discorso è sfumato e pieno di cautele, ma risulta chiara la tendenza a stabilire alleanze tattiche con le organizzazioni delle classi subalterne.

Per Murri c'è differenza tra libertà e liberalismo. Se il liberalismo ha conquistato libertà, le ha poi compresse e continua a comprimerle. E se il cattolicesimo è rimasto estraneo ai movimenti da cui queste libertà son nate, non perciò i cattolici devono rimanere ancora estranei ai movimenti che combattono l'autoritarismo. Dinanzi ai fucili che sparano sulla folla, dinanzi ai sequestri dei giornali e alle proibizioni imposte dai questori, la prima cosa da fare è aggrapparsi alla legalità come strumento di resistenza, è riunire le forze «nella vigile tutela delle libertà statutarie» (Murri 1903a: 185). E le convergenze politiche non difetteranno: «Nella difesa di esse libertà statutarie noi, pochissimi giovani volenterosi, avemmo e avremo oggi concordi i radicali e i socialisti: è un contatto negativo, temporaneo, delicato e anche pericoloso, ma che pure ci impone dei doveri» (Murri 1903a: 186). Né difetterà ai cattolici la consapevolezza che Chiesa e Stato sono in un conflitto irrimediabile.

In un conflitto, scrive Murri a Meda in una lettera pubblicata sulla «Cultura sociale» del 16 settembre 1899, che è «il punto culminante delle presenti lotte sociali, è il segno e il simbolo di due civiltà intieramente diverse e profondamente ostili, è il segreto della *storia interna* e dell'avvenire d'Italia; e quindi anche la coscienza di tale contrasto è il nocciolo della coscienza dell'agitatore cattolico» (Murri 1903a: 123). Meda replica con pacatezza. Tre anni prima si era schierato per il sistema rappresentativo, distinguendolo dal parlamentarismo con la nettezza con cui si è soliti tracciare una differenza

«tra il brio e il calore di chi ha bevuto una mezza bottiglia di vino generoso e la sonnolenza ovvero il vaneggiamento al punto di non sapere più contare i bicchieri» (Meda 1896: 381). E adesso capovolge l'impostazione di Murri: «io dico [...] che noi dobbiamo far cessare la guerra dello Stato contro la Chiesa» (Murri 1903a: 132).<sup>1</sup> Di conseguenza, scrive, non è detto che lo Stato costituisca un impedimento insormontabile per l'indipendenza della Chiesa e per la giustizia tra i lavoratori:

Io penso che il proporci di combattere lo Stato è un concedere che per sé stesso lo Stato sia contro di noi: invece lo Stato, anche nelle forme sue presenti in Italia, potrebbe benissimo sussistere in armonia colla Chiesa, quando così piacesse ai suoi reggitori; e allora diverrebbe anche strumento a quella rinnovazione sociale che, auspicce la Chiesa, si prepara (Murri 1903a: 133-134).

La risposta di Murri:

Lo Stato per me, oggi, oltre all'essere il depositario concreto dell'autorità sociale, è praticamente e in concreto tante altre cose: l'espressione dei gusti e dei desideri *d'una parte* del popolo, un meccanismo burocratico, finanziario, amministrativo, costruito così e così, un certo complesso di ordinamenti scritti e di attività politica in rapporti determinati con la libertà (o con la servitù) economica comunale politica dei cittadini; una teoria ed un sistema di vita pubblica; infine, e soprattutto, un mezzo colossale di oppressione e di sfruttamento sociale nelle mani di coloro che occupano i poteri politici più alti e dei loro mandanti, se ne hanno (Murri 1903a: 139).<sup>2</sup>

Non c'è che dire. Il frequentatore delle lezioni universitarie di Labriola sembra avere assorbito quel marxismo necessario a considerare il problema dello Stato in termini di lotta di classe. Ma in effetti la prospettiva di Murri è un'altra. È la prospettiva d'un uomo del Meridione, che nella critica dello Stato italiano esprime le esigenze dei ceti anti-borghesi, più di quelle del proletariato.

Una borghesia di formazione anemica e parassitaria, a cui gli avvenimenti d'Europa hanno dato uno sviluppo precoce, accordatasi con una tradizione monarchica e militare, impossessatasi d'Italia per una buona fortuna che l'ha trovata e lasciata inetta a governare, premiatasi dei servizi fatti ... a sé stessa con i beni della Chiesa, dei comuni, delle confraternite, con gli uffici amministrativi e militari, con gli appalti pubblici, con le commende; una borghesia cupida, camorrista spesso, decisa a non perdere il suo posto, e che per conservarlo può profittare di tutte le viltà di un popolo che fu schiavo tre secoli; una borghesia, infine, che tutte queste sue belle imprese ha coonestate con

<sup>1</sup> Questa prima replica di Meda era stata prima pubblicata nella «Cultura sociale», 1 ottobre 1899.

<sup>2</sup> Questa controreplica di Murri era stata prima pubblicata nella «Cultura sociale», 16 ottobre 1899.

una irreligione presa ad imprestito, [...] che della lotta alla Chiesa ha fatto pretesto e fine a tutta la sua politica interna ed esterna, e alla quale infine la buona sorte ha dato in premio d'essere, [...] in questa lotta contro la Chiesa a nome della civiltà moderna, il braccio e la spada di tutta la borghesia d'Europa, la scolta del Papa imprigionato in Vaticano (Murri 1903a: 140).

## Murri, Labriola e Croce

Col nuovo secolo non si manifesta in Murri una maggiore apertura nei confronti del marxismo e del socialismo. Cambia solo il suo modo d'argomentare, adesso più ricco di riferimenti culturali e meno incline alla verve polemica. Anche perché le accuse di modernismo circolano nell'aria, e bisogna scrivere con la dovuta cautela. La convinzione che nel suo pensiero si rinsalda: economia e politica sono sfere molto diverse tra loro, e il principio d'ineguaglianza, ineliminabile nell'economia, è ineliminabile nella politica. Una convinzione, questa, che ha bisogno di percorrere un passaggio quasi obbligato: la critica del marxismo. E non a caso Murri è con Croce, non con Labriola, nel giudicare la filosofia di Marx: «altro è il realismo storico, un canone d'interpretazione storica, [...] altro è il collettivismo scientifico o la spiegazione della storia *in usum* dell'eredità legittimo di sua maestà la borghesia» (Murri 1903b: 63).<sup>3</sup> Né a caso, oltre a Croce, ricorda Bernstein, Sorel, Merlino, e si compiace che i loro scritti abbiano scosso il marxismo (Murri 1903c; 1903d). E riferisce brani di Labriola, «miglior espositore del materialismo storico» (Murri 1903e: 7). E crede che la lezione di Marx sia utilizzabile per evitare le generalizzazioni storiografiche, gli artifici retorici e i concettualismi, e dunque per elaborare una «conoscenza realistica e positiva» (Murri 1903e: 7-8). Ossia, per muoversi nel «regno del realismo moderato: frase che ricorda l'altra di *realismo storico* che il Croce, volendo eliminata dalla nuova interpretazione della storia ogni metafisica hegeliana o feurbachiana, proponeva di sostituire a quella così poco felice di *materialismo storico*» (Murri 1903d: 49).

Non è Croce che si accosta a Murri, è Murri che si accosta a Croce per criticare Marx e per ricavare da Marx ogni possibile critica alle fantasticherie degli storici. Croce non è anzi tenero con la democrazia cristiana. E quel che scrive di Fogazzaro avrebbe potuto scriverlo di Murri: «la sua politica è antistorica, è un neoguefismo socialista, che la chiesa e il gesuitismo imperante respingeranno, salvo il caso che non si riveli adatto a servire di maschera ad intenti di reazione» (Croce 1902: 96; 1929: 130). Né meno

<sup>3</sup> Si tratta d'una «scheda bibliografica», firmata con le iniziali del nome e del cognome, per l'opera di A. Labriola, *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia*, I, *In memoria del manifesto dei comunisti*, e II, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, Roma, E. Loescher, 1902.

deciso è il giudizio di Labriola, varie volte citato da Murri, sui cattolici impegnati nel campo sociale. Sulla «Tribuna» del 31 gennaio 1903, discutendo i tentativi compiuti dalle forze confessionali per bloccare il disegno di legge sul divorzio, Labriola afferma che il diritto al divorzio è «qualcosa di elementare che manca, come manca la viabilità in Basilicata» (Labriola 1973: 966). A questo diritto s'oppongono milioni di firme in una «mirabile carretta», che di niente è sprovvista fuorché dell'«appropriato emblema del congruo quadrupede» (Ibidem). La colpa è per metà dei governanti, che non sono riusciti a condurre il clericalismo «nei termini e nella misura di un partito costituzionale fra gli altri» (Labriola 1973: 967). Sicché la società ha avuto nelle menzogne dei preti la sua maggiore rappresentazione: «Mentre i liberali si affannavano ad affermare la legittimità del nuovo *Stato laico*, i preti, cambiata rotta, e con nuova tattica, si misero a rendere *clericale la società*; e han portato ormai le cose a tal punto, da far credere a molti, che ostentano perfino di ragionarci su in nome della scienza, che il cattolicesimo sia tutta una cosa col temperamento italiano, e che gli italiani siano a un dipresso *cattolici* così come gli ebrei sono *mosaici*» (Labriola 1973: 968).

### Papini e la «Civiltà Cattolica» critici di Murri

Sul «Regno» del 3 aprile 1904, Papini scrive che Murri e i democratici cristiani, scimmiettando i socialisti, «vanno rodendo quello che c'era di più saldo nel popolo non ancora impestato, il rispetto dell'autorità, del prete e del padrone» (Papini 1904a: 2). È come se il mondo si fosse capovolto, è come se, chiusi i portoni delle Chiese, occorresse scendere subito in piazza per la rivoluzione. E successivamente che combattere la democrazia cristiana non significa combattere i cattolici, perché dai cattolici è lecito attendere un considerevole aiuto per impedire lo spostamento a sinistra dell'asse politico. Dopo il turno elettorale del 1904, Papini si stupisce che alcuni giornali dichiaratamente borghesi abbiano biasimato la trasgressione del *non expedit*. Infatti, se il clericalismo è da respingere ed è improponibile una conciliazione col Vaticano che limiti le libertà pubbliche garantite dallo Stato, il cattolicesimo non merita alcuna condanna. Sono ben diversi tra loro il clericalismo e il cattolicesimo:

Si può sostenere che il clericalismo è contrario alla civiltà ed è contrario in particolar modo all'Italia, ma non si può dire lo stesso del cattolicesimo. Il cattolicesimo è una delle grandi religioni del mondo, essa è una, dunque, delle fondamentali maniere di essere e di pensare degli uomini e non si può dire contraria alle forme più recenti della civiltà quando si vede ch'essa è quella che domina in uno dei gruppi più alti dell'umanità, nel gruppo neolatino, e si espande nelle nazioni che passano per essere in prima fila nella corsa verso il futuro, l'Inghilterra e l'America del Nord. Il cattolicesimo non è stato con-

trario alla patria – ricordatevi Giovanna d'Arco e Ugo Bassi; non è stato contrario alla scienza – ricordatevi Secchi e Pasteur; non è stato contrario all'elevazione delle classi dal basso – prova ne siano le innumerevoli istituzioni d'insegnamento e di soccorso sorte da secoli e in tutti i paesi per opera di santi, di frati, e di preti.

Per quello poi che riguarda l'Italia non si può dire davvero che la Chiesa cattolica sia stata *sempre* e, quel che più importa, sia *ora*, contro di noi. Ricordiamoci che il Papato è il discendente diretto dell'Impero, che la Chiesa cattolica è la trasformazione romana e italiana dell'antico impero romano e italiano, e che perciò il cattolicesimo è soprattutto nostro, è soprattutto creazione e manifestazione del nostro popolo (Papini 1904b).

E allora, perché prendersela tanto coi cattolici e non riconoscere la giustezza delle loro scelte? Perché ostinarsi a non vedere il legame tra queste scelte e gli interessi della borghesia? Né meno decise sono le critiche che, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, provengono dalla «Civiltà Cattolica». La quale ammonisce i cattolici a non illudersi: «finché il mondo sarà, il popolo resterà invariabilmente quello che è, vale a dire massa, nata non per governare, ma per essere governata» (Civiltà Cattolica 1899: 394. E li ammonisce anche ad attenersi alle direttive impartite dall'Opera, senza «buttarsi in piazza ai *contraddittori* coi socialisti» e senza «metter su cattedra di conferenzieri in ogni luogo») (Civiltà Cattolica 1901a: 527): qui il riferimento a Murri, come democratico cristiano, è chiaro. Per la rivista dei gesuiti, che torna ad agitare la paura del proletariato, la cagione dei mali è innanzitutto il liberalismo: «Troppe volte e troppo mostruosamente ha ingannato e tradito», e adesso nessun crede «alle amplissime apoteosi della libertà che il (*sic*) Zanardelli celebra, quasi pontificando, ed alle sovversive dichiarazioni che emette il Giolitti, assicurando che gli scioperi hanno fatto in poco tempo guadagnare ai lavoratori italiani 48 milioni» (Civiltà Cattolica 1901a: 525). E non si deve pensare che i problemi economici si risolvano, con un calcolo da tempo presentato e corretto, attribuendo la medesima importanza alla questione operaia e alla questione agraria o considerando preminente la prima. Si deve invece pensare alle esigenze dei contadini. Ma non con eccessi. Sbaglia infatti chi dai democratici cristiani attende ciò che da loro non si può attendere in quanto nell'orbita della Chiesa. Ad esempio, il contegno dei «giacobini armati a diroccar Bastiglie» (Civiltà Cattolica 1901b: 34).

## I clerico-moderati contro i democratici cristiani

Il panorama del cattolicesimo ha dunque antitesi, spesso inconciliabili. Specie Toniolo, preoccupato di salvare l'unità dei cattolici, cerca di mediare tra i nuovi fermenti maturati nella democrazia cristiana e il vecchio conservatorismo dell'Opera. La mediazione non ottiene tuttavia gli effetti desiderati, ed è obiettivamente difficile. A niente vale



osservare che tra novatori e conservatori la diversità è solo di compiti, e che le «differenze reali sono meno profonde di quelle apparenti» (Toniolo 1947b: 19). A niente vale, il 10 gennaio 1901, la promulgazione della *Graves de communi re*, con cui Leone XIII dà un colpo al cerchio e uno alla botte, nel senso che incoraggia i democratici cristiani a proseguire nell'azione e al contempo li ammonisce a non nutrire propositi di ribellione verso la gerarchia ecclesiastica e ad escludere il carattere politico del movimento (Momigliano 1964: 490-492). A niente valgono, nel 1902, le dimissioni di Paganuzzi da presidente dell'Opera, dopo tredici anni di carica ininterrotta, e la nomina al suo posto d'un conciliatorista, Giovanni Grosoli, più vicino a Meda che a Murri. Come se il copione gli sia sfuggito di mano e gli manchi adesso la capacità di dominare le energie da lui stesso suscitate, Toniolo teme maggiormente le sortite murriane. Sull'«Avvenire d'Italia» dell'1 luglio 1903, ha parole aspre per Murri. Le sue pretese di non sentirsi vincolato agli orientamenti dell'Opera, i suoi tentativi d'organizzare autonomi fasci democratici, le sue critiche al Conte Grosoli, significano «aperta indisciplina» (Toniolo 1947c: 343). E di conseguenza è necessario scegliere tra una strada che al suo termine ha «la Chiesa e la civiltà cristiana» e una strada «al cui termine non c'è né la Chiesa né la civiltà cristiana, ma la ribellione e la morte» (Toniolo 1947c: 345).

In effetti, non è quella di Murri la linea vincente nel cattolicesimo italiano. Vero è che Murri e Meda, pur così distanti ideologicamente, ricuciono per scopi tattici le posizioni e nel novembre del 1903, al Congresso di Bologna, si coalizzano contro intransigenti e temporalisti. Ma è anche vero che il moderatismo di Meda, non certo l'integralismo di Murri, è destinato a gettare un ponte tra il Vaticano e il Quirinale. Non a caso, Meda afferma che la *Graves de communi re* vieta non l'azione politica in generale, ma l'azione politica che si prefigge di mutare lo Stato e la sua forma di governo (Meda 1901). Né a caso, insiste sul fatto che i provvedimenti sociali auspicati dai democratici cristiani non contraddicono l'enciclica: «nessun di essi tocca neppur da lontano la costituzione dello Stato, essendo indifferente che le buone leggi portino la firma di un sovrano o di un presidente della repubblica» (Ibidem).

Il tempo della politica anti-modernista non gioca a favore di Murri, sospettato d'aver abbandonato l'ortodossia. È un tempo difficile. E devono mimetizzarsi quelli che sulla scia di Loisy studiano criticamente il Vecchio e il Nuovo Testamento: «vigilati dal Vaticano», ricorderà un esponente del modernismo, «prendemmo parte al movimento nel miglior modo che ci fu possibile: raccogliendo le briciole cadute dalla mensa straniera, e rese innocue dalla revisione ecclesiastica» (Minocchi 1974: 86). È un tempo difficile anche perché l'ostilità è viva negli ambienti culturali laici, dove Gentile è pronto a giudicare scandalosa la commistione di scienza e fede: «Il credente non cerca [...]; e chi cerca non crede, o non ha da credere; e se crede non cerca veramente» (Gentile 1962: 7).

Nel 1907, Murri sarà sospeso *a divinis*. E Papa Sarto, succeduto a Leone XIII, appoggerà i clerico-moderati, e i tentativi compiuti da Murri per scavalcare il *non expedit* saranno condannati o boicottati. Lo stesso Sturzo preferirà aspettare che la situazione si sblocchi e che ci sia formalmente un placet del Pontefice per la creazione d'un partito cattolico. E altro non potrà se non consigliare Murri di desistere dalla sua azione. Nei primi anni dell'età giolittiana, il sogno d'aggregare lo Stato e piegarlo, senza scendere a compromessi con le forze laiche, svanirà infatti nel nulla. Con una testa di ponte come il clerico-moderatismo, i cattolici si troveranno a un passo dallo sbarco definitivo.

## Bibliografia

Bottini, L.

1887 'La questione operaia e la corporazione cristiana', relazione presentata al VII Congresso cattolico italiano di Lucca.

Bovio, G.

1892 *Filosofia del diritto*, Torino-Roma, L. Roux e c.

Civiltà Cattolica, La

1871 'I liberali italiani ed i comunisti francesi'.

1872 'Del risveglio cattolico nell'Italia'.

1876 'Le nostre sconfitte'.

1899 'I due piani', 7 novembre.

1901a 'Doveri dei cattolici in Italia nell'ora presente', 27 agosto.

1901b 'Dei doveri dei cattolici in Italia nell'ora presente', 23 settembre.

Croce, B.

1903 'Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX, II, Antonio Fogazzaro', *La Critica* (marzo).

1929 *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, IV, Bari, Laterza.

Curci, C.M.

1885 *Di un socialismo cristiano nella questione operaia e nel conserto selvaggio dei moderni Stati civili*, Firenze-Roma, F.lli Bencini.

Diritto, Il

1865 'Che ci importa se il prete condanna la civiltà' (4 Gennaio).

Gentile, G.

1962 'Cattolicesimo e storia nei libri del Semeria' (1903), in Id. *Opere complete*, XXV, *Il modernismo e i rapporti fra religione e filosofia*, Firenze, Sansoni.

Giordani, I.

1942 (a cura di), *Le encicliche sociali dei Papi da Pio IX a Pio XIII (1864-1941)*, Roma, Studium.

Labriola, A.

1949 *Lettere a Engels*, Roma, Edizioni Rinascita.

1973 *Scritti filosofici e politici* (a cura di F. Sbarberi), vol. I, Torino, Einaudi.

Marx, K. e F. Engels

1973 'Manifesto del partito comunista' (1848), in *Opere complete*, vol. VI, Roma, Editori Riuniti.

Meda, F.

1896 'Parlamentarismo e sistema rappresentativo', *Rivista internazionale di scienze sociali*.

1901 'La democrazia cristiana e la «*Graves de communi re*»', *La Scuola Cattolica e la Scienza Italiana* (gennaio-febbraio).

Momigliano, E. (a cura di)

1964 *Tutte le encicliche dei Sommi Pontefici*, Milano, Dall'Oglio.

Minocchi, S.

1974 *Memorie di un modernista*, Firenze, Vallecchi.

Murri, R.

1903a 'Propositi di parte cattolica', in Id., *Battaglie d'oggi*, I, *Politica di parte cattolica (1898-1901)*, Roma, Società Italiana Cattolica di Cultura, 1903.

1903b scheda bibliografica di A. Labriola, *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia*, I, *In memoria del manifesto dei comunisti*, e II, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, Roma, E. Loescher, 1902, *Cultura sociale* (16 febbraio).

1903c 'Intorno al programma sociale della democrazia cristiana' (marzo), in Id., *Battaglie d'oggi*, IV, *Democrazia cristiana italiana (1901-1904)*, Roma, Società Italiana Cattolica di Cultura 1904.

1903d 'Filosofia volgare della storia', *Cultura sociale* (16 febbraio).

1903e 'Il materialismo storico e la storia del cristianesimo. Un preliminare', *Cultura sociale* (1 gennaio).

Papini, G.

1904a 'La democrazia cristiana', *Il Regno*, 3 aprile.

1904b 'Distinguo!', *Il Regno*, 27 novembre (ora in D. Friggesi, a cura di, *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, I, Torino, Einaudi, 1960).

Sacchetti, G.

1897 'Il «non expedit» di fronte al pericolo sociale', (1. ed. Firenze) discorso presentato al XV Congresso cattolico.

Sturzo, L.

1897 'Una prova', *Il Cittadino*, 17 ottobre.

1901 *L'organizzazione di classe e le unioni professionali*, Roma, Editrice Società Italiana Cattolica di Cultura.

1958a 'L'amore al Papa' (1897), in Id. *La «Croce di Costantino». Primi scritti politici e pagine inedite sull'azione cattolica e sulle autonomie locali* (a cura di G. De Rosa), Roma, Edizioni di storia e letteratura.

1958b 'Soldati' (1897), *Ibidem*.

1958c 'Protesta solenne' (1897), *Ibidem*.

1958d 'L'opera dei Comitati e Congressi cattolici' (1895), *Ibidem*.

1958e 'Cattolici e liberali' (1897), *Ibidem*.

1958f 'Il Papa e la democrazia cristiana' (1898), *Ibidem*.

1958g 'Le istituzioni' (1900), *Ibidem*.

Toniolo, G.

1947a 'L'economia capitalistica moderna. A proposito di un libro di Claudio Jannet e di altri studi analoghi' (1893), in Id. *Opera omnia*, vol. I, Città del Vaticano, Edizione del Comitato Opera Omnia di G. Toniolo.

1947b 'La democrazia cristiana' (1900), in Id. *Opera omnia*, vol. I, Città del Vaticano, Edizione del Comitato Opera Omnia di G. Toniolo.

1947c 'Lettera aperta a don Romolo Murri' (1903), in Id. *Opera omnia*, vol. I, Città del Vaticano, Edizione del Comitato Opera Omnia di G. Toniolo.

1949a 'Dell'opposizione sistematica del programma cattolico con quello socialista. Lettera aperta a mons. Bigliani' (1894), in Id., *Opera omnia*, vol. III, Città del Vaticano, Edizione del Comitato Opera Omnia di G. Toniolo.

1949b 'Indirizzi e concetti sociali all'esordire del secolo XX' (1901), in Id., *Opera omnia*, vol. III, Città del Vaticano, Edizione del Comitato Opera Omnia di G. Toniolo.

1949c 'Programma dei cattolici di fronte al socialismo', in Id., *Opera omnia*, vol. I, Città del Vaticano, Edizione del Comitato Opera Omnia di G. Toniolo.

1951 'Della necessità di promuovere le associazioni cattoliche operaie. Lettera aperta all'avv. Antonio Gastaldis' (1881), in Id., *Opera omnia*, vol. IV, Città del Vaticano, Edizione del Comitato Opera Omnia di G. Toniolo.

Treves, C.

1900 'La cosiddetta astensione dei cattolici', *Critica Sociale*, 16 giugno.

## About the Author

Franca Menichetti is Lecturer in Philosophy of Law at the University of Trieste. Her research interests encompass the history of Italian liberalism and socialism, human rights and the relationship between politics and law. Her most recent publications are: 'Meditazioni su Croce. Da Labriola al delitto Matteotti' in P. Bellini, F. Sciacca, E. S. Storace (a cura di), *Simboli, politica e potere. Scritti in onore di Claudio Bonvecchio*, Senago (MI), AlboVersorio, 2018, and 'Diritto, etica e letteratura' (with D. Corradini H. Broussard) in *Ircocervo* (1/2016).

FRANCA MENICHETTI

Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, Piazzale Europa 1, Trieste 34127, Italy

e-mail: FRANCA.MENICHETTI@dispes.units.it